SCEIK AL-GEBEL

O

IL VECCHIO DE LA MONTAGNA

—

NOVELLA POETICA

SCEIK AL-GEBEL

O

IL VECCHIO DE LA MONTAGNA

SCEIK AL-GEBEL

O

IL VECCHIO DE LA MONTAGNA

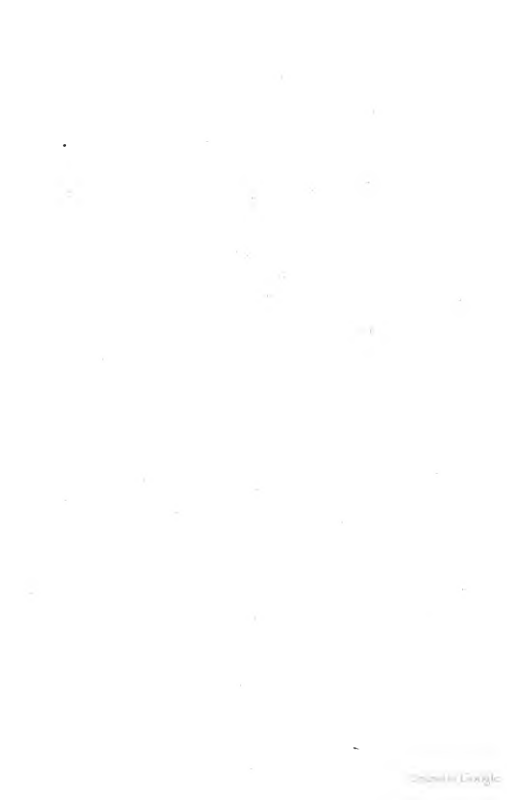
—

NOVELLA POETICA

PER

SANTE DELLA PORTA

—

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI GAETANO CARDAMONE
1859

VINCENZO MONACO

PERITISSIMO NE LE SCIENZE E NE LE LETTERE

QUESTO TENUE LAVORO

AFFETTUOSAMENTE

INTITOLA L' AUTORE

NOTA. — *Sceik al-Gebel* suona in italiano *Aladino*, e di questo nome noi ci serviamo ne lo sviluppo del Fatto per maggior facilità di Poesia.

L'AUTORE.

A VINCENZO MONACO

IN MEDICO-CHIRURGICA ARTE

PRESTANTISSIMO

Mio Carissimo,

Senza dubbio fu riputato dagli Antichi avere Dio a sollievo de l'uomo creata la Poesia, questa bella pellegrina del Cielo, perchè spesso fra le miserie de la vita gli avesse germinato un fiore, alleggiando così il peso de'dolori e le sventure, che l'avrebbero accompagnato. Io fo eco agli Antichi, perchè troppo giusta parmi la loro sentenza. Il primo Bardo infatti fu il primo uomo, ed il primo canto si sentì armonizzato, quando il dolore toccò la sua anima. Allora il sentimento si vestì de l'affetto, la fantasia prese forme sensibili; e Dio stesso, che arcanamente parlava al cuore de la creatura, assegnandole un confine oltre di cui non passerebbe, le chiedeva ragione del suo avvilimento, e

la risposta era l'eco di un non so che di divino: si sentiva in fondo de la sventura. Era la Poesia.—E i versi che vi presento non sono che poche ispirazioni nate appunto quando lo spirito à voluto un conforto a'suoi dolori. Riceveteli; sebben poveri, o nobile Amico, ed il cuore, che li dettò, ritrovi in voi l'uomo, che apprezza i sentimenti di chi fra le angustie d'una vita tormentosa, guarda fremente le vicissitudini de la infelice Umanità. Per ora non può darvi altro il mio ingegno, ed il mio affetto. Voglia più prospera volgere per me l'età avvenire, per potervi meglio testificare la gratitudine che sento per voi grande, infinita.

E pregandovi a volermi il solito bene, mi segno

Montazzoli, Dicembre 1858.

Aff.° Amico vero
SANTE DELLA PORTA

AL SUO DILETTO AMICO

SANTE DELLA PORTA

IN RISPOSTA DE LA GENTILISSIMA DEDICA

FATTAGLI DEL SUO SCRITTO POETICO,

CHE HA PER TITOLO

IL VECCHIO DE LA MONTAGNA

La Poesia, o mio giovine amico, non è solo a considerarsi come conforto a le sciagura di nostra umanità; ma è dessa puranche un Sacerdozio, che sublima la vita col sentimento, e crea le tendenze generose di tuttaquanta una Nazione. La ricordanza de'popoli si perenna ne'suoi poeti e Camöens, solitario come il gigante de la sua magnifica Epopea, sta lì ritto ad attestare ai più tardi Nepoti l'antica gloria del Lusitano.

Sventuratamente in questo secolo Aritmetico *l'individuo attratto da una forza che tutto incentra, ed incastonato come picciola ruota nel grande organismo sociale, trovasi avere ismarrita la sua naturale energia. Quasi per contrapposto un Idealismo fantastico signoreggia la filosofia, e la magia magnetica, le tavole rotanti e gli spiriti familiari scusano lo Strologismo, l'Orco dai pie' caprini, e i Sabati, e le Tregende del Medio-evo! Quindi la Poesia, che è realtà sensibile ed affettiva con tipo fan-*

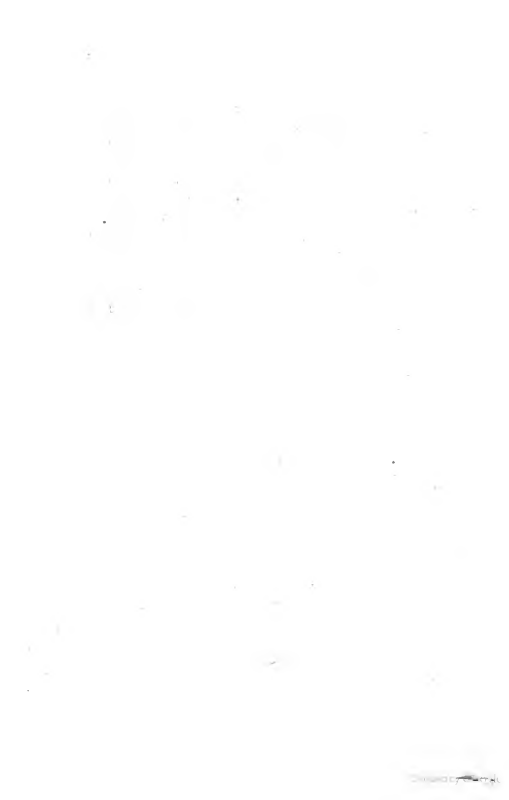
tastico, smarrisce la sua efficacia, e va ora sfumando in vaghe ispirazioni, scapigliate Elegie, ed in concettuzzi epigrammatici. Si arroge la imitazione forestiera, il monotono psicologismo, e certa intemperanza di metafore, che ne ricorda il secento. Se fia mai possibile che la morta Poesia abbia a risorgere, conviensi che la nostra gioventù si rinfranchi alla ponderata lettura dei quattro Sommi, in cui sì alto spicca l'italico concetto. Troverà in essi il pensar forte, il nobile sentire, e la squisitezza de la forma: troverà la Dialettica viva del Peripato, e la maschia eloquenza senza rabeschi in Alighieri: la contemplazione serena Platonica di un bello archetipo, e la gentilezza dei modi in Petrarca: la forma atomistica, per così dire, ma divinamente plastica in Ariosto: la magia musicale, il sentimento e l'unità de la scuola di Crotona in Tasso. Nè si diparta dal concetto puro Cristiano, che solo contempera la forza bruta, ravviva il sentimento, ed uno e vario insieme segna il cammino progressivo de la Umanità, e ne riannoda le sparte membra.

Ben ti apponesti adunque, o giovine egregio, allorchè maturato l'ingegno su quei Classici, disertasti le orme comuni, e col tuo poetico racconto tentasti raggiungere la Epica altezza. In esso infatti è forma e robustezza Dantesca, svolgimento franco e disinvolto, spontaneità di rima e copia eletta d'immagini scevre di qualsiasi esagerato. Ben è vero che la invenzione non ispiega molto effetto, e può dirsi abbozzata appena la immagine di quel vecchio famoso, che, mistura di vizi e di virtù, tanto imperio si ebbe su le fiorenti rive del Mediterraneo, e che pari al destino misterioso vibrava i suoi colpi, e nascondeva la mano

tra le nubi. Oltre a ciò il concetto non vi è sempre lucido e castigato. Ma ciò debbesi ascrivere a la somma brevità del tempo decorso a stendere il lavoro, che può dirsi quasi estemporaneo, ed a quella compage organica di troppo cagionevole, che accompagna la tua giovinezza, e ti fa intollerante del limae labor, et mora.

Voglia il colto pubblico accoglier benigno il primo parto del tuo giovine ingegno, ed ammirandolo, compatirvi qualche lieve imperfezione; mentre io da la mia parte rendendoti le più sentite grazie della gentile offerta, condono volentieri all'amor grande, che nutri per me, i modi troppo lusinghieri onde l'accompagni; perciocchè questi male a me si convengono,

« *Nè tanto in suso il merto nostro arriva.*

V. Monaco

PARTE PRIMA

Eran que'dì che la lombarda gente,
Ripieno il petto d'un ardir feroce,
Infuriava sul suolo d'Oriente
A conquistar la benedetta Croce;
L'oste agguerrita là scendea fremente
Come forte venia dal ciel la voce,
E d'Asia e Libia su le Terre altere
Sventolavan di Cristo le bandiere.

Dal bel Paese ove scherzò natura,
Teatro di bellezza e d'armonia,
Ove l'occhio si sazia a la pianura
Di Crociati un drappello ne venia:
A l'aspetto gagliardo a l'armatura
Già scopre ognun la meditata via,
Uffredo a lor va innanzi, e Capitano
Conduce i forti, di valor sovrano.

Sopra bianchi cavalli agili e presti,
Che del lampo talor farian la prova,
Ricchi di vaghe e variopinte vesti,
Che il genio e l'arte sol cerca e ritrova,
Vanno que' prodi e ne l'andar modesti
Parlano in volto qual ragion li muova;
Sul Musulmano infellonito e tristo
Vanno il sepolcro a tutelar di Cristo:

Bello fra tutti e seducente in vista
Ildobaldo sen va mesto e pensoso,
De'bei capegli la lucente lista
Scomposta ha in petto, ove l'affanno è ascoso;
Grave pallor la faccia spesso acquista
Che dipinge l'andar suo doloroso.
Tenta a'compagni di celar la cura
Il guerrier, ma nel cor fitta gli dura.

Fra il clangor de le trombe ed il sonante
Scalpitar degl'indocili cavalli,
La ricca schiera va superba innante
Fra il balenar de'lucidi metalli;
Corre veloce, e ne l'andar gigante
Guadagna e monti e piani e rupi e valli,
Chè il luogo già non mostrasi vicino
Ove Patria la mena, ed il destino:

Per ardui calli, ed intentate vie
Allor che lungo più si scorge il passo,
Drizzan li guastator le salmerie,
Di cruda terra appena rotto il masso;
Goccian sudor le soldatesche pie,
E van le glebe sgretolate al basso,
Così che, pesti que' tragitti duri,
Sicura via al passeggier procuri.

Quando il Sole la luce in sen raccoglie
E il giorno se ne va dicendo addio,
Il pio drappello, dove notte il coglie,
Colà riposa col guerresco brio
Non a quetar le lusinghiere voglie
Pensa, ma al Ciel rivolge ogni desio,
Che sparga su quell'armi i suoi favori,
E infiammi i petti a conquistar gli allori.

Passâr tre lune, e 'l Duce Uffredo ancora
Ansio non bacia la desiata Terra,
Si riscuote al rifar de l'altra aurora
E chiama i Cavalier, poi l'armi afferra.
Proseguono il cammin che i forti incuora,
Chè in seno a'forti ogni virtù si serra.
Nel delirio così de la speranza
La crociata gioventù si avanza.

Premeva il verno, ed affannosi e brutti
Ivan per aspri clivi impazïenti,
Ivan que' prodi dal voler condutti
A sfidar di natura i tristi eventi,
Quando da dura condizione indutti
Per acque e tempestar d'irati venti,
Ad aggrupparsi sotto d'un ciglione
Furo i seguaci de la pia Legione:
Quivi mentre posati i cavalieri
A gara si richiamano a la festa,
Giù deposte le lance ed i cimieri,
Messi i cavalli affaticati in resta,
Solo Ildobaldo va co' suoi pensieri,
E amor, la sola idea, vita gli appresta:
Ricorda il reo Castel de la Montagna
Che ne la Siria il dolce Oronte bagna.
Là folleggiando un dì fra puri amori,
Amor che al cor gentil ratto si apprende,
Veduto avea del ciel tutti i splendori
Fusi in colei, cui l'intelletto intende;
Provati avea de la beltà gli ardori,
Quella fiamma del ciel, che i cuori accende.
Amò Fiorina, e di Fiorina il core
Per Ildobaldo palpitò d'amore.

Così solingo il Cavalier n'andava,
Membrando i giorni de la sua ventura,
E il vento turbinoso ancor fischiava
Superbo in vetta di quell'aspra altura.
Talor di fantasie si ricreava,
Fugando il dolorar de la sventura,
Ed or con arte s'infingea contento,
De'compagni tornando al godimento:

Erano intanto a ripigliar cammino
Dopo l'urto infernal de la bufera,
Ed ecco appiè del colle un pellegrino
Avanzarsi vêr lor per la costiera;
Come se fosse un messaggier divino
Raggiante d'una luce lusinghiera,
Così apparia da lungi, ed avvenente
Di gioventù l'augusto sorvegnente.

Modesto abito tien lungo e dimesso,
E folta barba giù gli scende in petto,
Crin lungo e bruno, e su le spalle spesso,
Sul qual riposa un papalin berretto;
Pieno di grazia al confidente incesso
Nobile maestoso ne l'aspetto,
Colla destra mantiene il suo bordone,
E ne la manca ha un fascio di corone.

Del duro monte alfin toccò le cime,
E salutò i guerrieri umilemente
Fra il fulgor d'un contegno assai sublime,
Onde il capo d'ognun fè riverente:
Ad Uffredo più tardi un vôto esprime
Che trarlo seco gli stà fisso in mente,
Come la santa carità lo spinge....
E via sicura ad additar si accinge.

Al dolce invito, che venia dal Cielo
Rispose Uffredo e si segnò di croce;
Ridesta in petto a'Cavalier lo zelo,
E col frate il drappel sen va veloce:
A ristorarsi ognun si sente anelo
Dopo il rigor d'orrenda notte atroce,
Onde al venir del pellegrino errante
Gridâr pietà per quelle insegne sante.

Cammina innanzi l'umile Eremita
E ad uno ad uno a seguitarlo stanno
Facendo i passi suoi per la salita
D'una montagna, e taciturni vanno;
Toccan la cima, e 'l Pellegrino addita
La casetta ospital, dove saranno:
Locata è in fondo d'una valle oscura
Al silenzio maggior de la natura.

E in petto a'Cavalier lena novella
Il salutato ospizio addoppia e cresce,
Chi a fianco del caval, chi messo in sella
Ognun la forza a camminare accresce.
L'eremita pur' egli si martella
D'aver fiato novel se gli riesce,
Eppur quell'affannar non ha vigore
Chè lasso è il Cavalier col corridore.

Ove il monte ha le falde, apresi stretto
Un facil calle fra due siepi antiche,
Di là di quà le parti d'un boschetto
E bronchi e rovi, e irsuti cardi e ortiche;
Senti scorrer lontano un ruscelletto
Che chiama il passeggier coll'onde amiche,
Là il crociato drappello entra sicuro
Per ritrovar del frate l'abituro:

Come segugio can che non riposa
Dietro le peste d'animal fuggente,
Se pria non trovi la desiata cosa,
E corre innanzi con calor crescente,
Così la schiera è di toccar desiosa
Il casolar del frate penitente,
Ma vince alfin cotanta disianza
Del Pellegrin la ritrovata stanza.

A gara, poichè son già rinfrancati
Di quel che dà la povertà romita,
Si mostran co' destrieri, affaccendati
Lungo il boschetto a procacciarsi aita:
Scherzano quivi a l'allegrar fidati
Gustando tra di lor novella vita:
Con pretesti Ildobaldo non raggiunge
Però i guerrier, ch'altro desio la punge.

Quel che parrebbe ad ogni mente strano,
Quando intelletto chiaramente vede,
Che talor ciecamente il volgo insano
Inchina e vuole, e nel voler lo crede,
Chè mai non cape in intelletto umano
Ciò che chiara ragion non gli concede,
D'Ildobaldo a l'accesa fantasia
Qual misterioso ver si discopria:

Le celesti sembianze e verginali
Del Pellegrino, il seducente viso,
Eran per Ildobaldo acuti strali
Onde il cor gli parea fra due diviso;
Quelle vesti talor penitenziali
Ad atti di pietà l'avean conquiso,
E soventi nel cor gli avevan ridesta
Quell'idea gentil che il bello appresta.

Ora col dubbio, ed or colla certezza
Un arcano pensier cerca e ripiglia;
Or questo or quel gelosamente apprezza
Volere, ma più tardi lo scompiglia;
Ma poi che a ciò, che più d'ogn'altro è avvezza
La mente a vagheggiar, ivi si appiglia,
Così d'affetto il Pellegrin rimira,
Fiorina ricorda, e poi sospira.

Chi sa, fra se quel pio guerrier favella,
Chi sa qual le toccò fortuna rea....
Forse peria la sventurata e bella
In quel tetro castèl dove gemea,
O miglior sorte gioventù le abbella
Ove amico destin la sospingea?!
Ah! che ritrovi quella dolce amica,
E a'nostri amori il Ciel poi benedica.

D'Ildobaldo era questo acre lamento
Onde si sfoga l'anima affannata,
Quando su l'ali di pietoso vento
Giugne furtivo a la donzella amata:
Non da lungi riposa il suo contento,
In quel luogo la bella è a se celata.....
Del Pellegrin l'angelico sembiante
Quello nasconde de la dolce amante.....

Uffredo e i Cavalier reddiano intanto,
  Dal sollazzo campestre inebriati
  I cavalli adducendosi daccanto
  Ch' apparïan lucenti e ristorati;
  Quando la notte, dispiegato il manto
  Al riposo facea tutti invitati,
  Onde il drappello sotto l'umil tetto
  Prendea de l'Eremita il suo ricetto.
Mentre il sonno a'guerrier placida e queta
  L'amica notte lusinganda viene,
  Amor, del Pellegrin l'alma disseta
  Amor, che a presto oprar non lo trattiene:
  Vicino al suo patir sente la meta,
  E il cor gli s'apre a più gioconda spene:
  Sperde le insegne eremitali oscure,
  E svela il bello de le sue fatture.
Poi l'anello nel dito assesta, il dono
  Ch' Ildobaldo nel carcere le fea,
  Quando Aladino le negò il perdono,
  Ed amata da lui si dividea;
  Aladino che tien la Reggia e'l trono
  Appo la Siria ove il delitto crea,
  Ove a molt'anni oppressa e derelitta
  Ebbe la vita dal dolor trafitta.

Come la rosa cui la siepe adombra
Quando più bella appar nel verde aprile,
Se trova industre man che la disgombra
Più ridente si mostra e più gentile,
Fïorina così non più ne l'ombra
D'oscura vita tormentosa e vile
Angelica beltà nel volto appare
Di grazie adorna peregrine e rare.

E già la pudibonda giovinetta
Raggïante in viso d'un amor celeste,
I suoi desiri a compiere s'affretta
De la notte a fugar l'ore moleste.
Esce dal Romitorio e sta soletta,
E pensa e pensa.... e poi d'ardor s'investe;
D'Ildobaldo ricerca il fido loco
Ove riposi, e tutta arde di fuoco.

Quale un fanciul de l'innocenza al fiore
Cui duro morbo pianamente ancide,
A l'estremo cruciar del suo malore
Col sonno da la Terra si divide,
E dopo quel dolcissimo sopore
Si sveglia dove tutto il bello arride,
Tale Ildobaldo credo si svegliasse,
E il sorriso d'amore lo beasse.

Ciò che arcanamente in cor s'apprese
A quell'alme felici in quel momento,
E come ognun maggior di sè s'intese
Opra non fora di mortale accento:
Il ver sovente corta penna offese
Ove l'arte non può suo compimento,
Di que'spirti però saria stoltezza
Ridir l'incanto, ch'ha del ciel l'altezza.

Prendon dopo l'amor studio primiero
Dove i passi drizzar furtivamente,
Perchè resti fra l'ombre del mistero
L'andata del guerrier colla fuggente:
Di false forme rivestendo il vero
Mostra l'idëa l'un, l'altra consente,
E da miglior destin rianimati
Già l'albergo e i guerrier hanno lasciati.

Quando si tinge l'alba mattutina
Di celesti color, nunzia del giorno,
E s'imporpora il colle, e la marina
Tremola ai rai del Sol che fa ritorno,
Uffredo a l'armi i Cavalier destina
A presto abbandonar quel pio soggiorno:
D'andar lungi l'idea tosto l'assale,
E ogn'altro suo disio mette in non cale.

Ed ecco i Cavalier, l'un l'altro accorre
Coll'opra de la voce e de la mano,
L'armi e i destrieri a subito comporre
Per assalir l'audace Musulmano:
Adocchia Uffredo a tutto ben disporre
Perchè fosse il viaggiar facile e piano,
Poi cerca l'Eremita e nol rinviene,
Ma prende via, nè questo lo trattiene.

L'oste di Cristo avventurosa alfine
Gerusalemme a salutar giungea;
Toccâr mura e città, vider ruine
Nè d'Ildobaldo il sovvenir premea;
Le sante insegne dispiegâr divine,
E ognuno a l'alta impresa s'accingea.
Seguiano intanto l'amoroso viaggio
Gli amanti de la luna al mesto raggio:

Scioglie Fiorina mollemente il labro,
E l'aura echeggia a'caldi suoi sospiri,
Da romper cuor che è d'ogni affetto scabro
Col pieno favellar de'suoi martiri:
Sparsa la bocca di natio cinabro
Bella scomposta e pallida la miri,
Ha lo sguardo pietoso al Ciel rivolto,
E ad Ildobaldo va cercando ascolto:

Forse sogno non è, dolce mio bene,
Che ti riveggia dopo lunghi affanni;
Dopo gli orrendi cruci e l'alte pene
Che ordiro a la mia fe' crudeli inganni;
Non più volser per me l'aure serene
Privo di te nel verde april degli anni;
Orfana sconsolata in mezzo ai rei
Fûr sempre un lacrimar li giorni miei.

Fra le lusinghe d'un amor crudele
Del feroce Aladino era desio,
Ch'avessi abbandonato il mio fedele
Per consecrarmi ad un malvagio e rio:
Allor provai de l'amarezza il fiele,
E chiesi aiuto al Ciel, lo chiesi a Dio,
Che la fede l'avea sacra e giurata
Ad Ildobaldo, ne'mi fèsse ingrata.

Forte nel cor coll'arbitro Signore,
Come più forte può insegnar l'affetto,
Ad ogni intima richiamai l'amore
Ch'avea per te ne l'affannoso petto:
Ma allor d'Irprando si svegliò il furore
Che a forza mi vuol Sposa il maledetto;
Minacciò quell'iniquo un duro fato
Se non avessi l'amor tuo negato.

Tu del Castello ito da me lontano,
Ed io che far senza un fidente aiuto?
Irprando che stringesse la mia mano,
E il nostro amor ch'andasse allor perduto?
Del fero Veglio la potenza invano
S'avrà de l'amor mio pegno e saluto.
O Dio che far?—che via trovare allora?
Perder la vita, o star fra ceppi ancora?!

O sposo, allor le preci e l'ardimento
Chiesi a me stessa, e mi salvai la vità;
Vinsi del mio pudor l'atro cimento
E feci la tua fede custodita.
Non saper dove fossi in quel momento
Era per me di morte una ferita...
In mezzo al duol dissi gemente e sola:
Chi mi dà aiuto aimè, chi mi consola?

La fuga meditai pensando forse
Di ritrovarti al dubbioso andare,
E a la mente un'idea tosto mi corse,
Verso Gerusalemme i piè drizzare,
Chè là l'oste di Cristo vi concorse
E con essa tu pure a battagliare:
Feci lungo un cammin, non ti rinvenni.
Piansi... gemetti, e ad altra via convenni.

La nuda cella ov'ebbi vita oscura,
Ove al Signore le mie preci alzava,
Ove mi tenni sempre casta e pura
In mezzo a povertà che mi cèlava,
Pe' Crociati un ricovero figura,
Perciò l'oste di Cristo io là chiamava,
Di Gaza la pietà costrutto l'ebbe
Cui solo un Pellegrino abiterebbe;

D'Aladino il terror poi ch'ebbi vinto,
A pitoccar per stranie Terre andai;
Di pellegrina veste il corpo cinto,
Paternostri e corone dispensai;
Quando il mio santo oprar fatto distinto
A giusto merto in quell'Ospizio andai,
E quivi stetti or son già due stagioni
Premendo in petto i tuoi preziosi doni.

Or ti riveggio, e ti saluto amico
Di mia verginità, del mio candore;
Ah! ti ricorda il nostro affetto antico,
I palpiti ridesta del tuo core:
Or che n'arride il Ciel mio sol ti dico,
E tu rispondi al verginale amore;
Bacia l'insegna che ti sta sul petto,
E l'amor nostro allor fia benedetto.

E Ildobaldo a la bella rispondea,
E coraggio le dava e nuova lena:
I casi suoi talor le dipingea
Ch'era pietosa e commovente scena.
E l'uno e l'altra confortar parea
Come l'amore il rimembrar la pena....
Ma il raggio de la luna era nascoso,
E gli Amanti volevano riposo.

Ove meno il terren si mostra informe
In luogo solitario e assai riposto,
Fïorina s'adagia ed ivi dorme,
Poichè rozzo presepe ebbe composto:
E il pio guerriero or quà or là coll'orme
Intorno l'occhio a custodirla ha esposto,
E spesso il guardo posa sul suo viso,
Che par l'Angiol che dorme in Paradiso.

PARTE SECONDA

Il nuovo sol dal balzo d'oriente
De l'erma notte dopo i cupi orrori
In suo corso venia pietosamente
A ridestar quegli affannati cuori,
E la coppia gentil pazientemente
Salutando propizii i suoi chiarori
Al dubbio andar fidente s'accingea....
E il sol più bello fatto allor parea.

Dove cercar l'instabile fortuna,
Che raminganti in via ben li provveggia,
Ciascuno i suoi pensier cerca ed aduna
Perchè il miglior consiglio si richieggia:
E così vanno in co' d'una laguna
Mentre sinistra idea li signoreggia;
Dan tregua alfine al vano lor pensare,
E fanno di lusinghe un favellare.

Ildobaldo il primier piglia parola,
Che sa più di consiglio e d'esperienza;
Ma come al fanciullin la prima scola
È misto di coraggio e di temenza,
Così gli sembra un far, che racconsola,
Ma che gli è grave il dir di sua sentenza;
Intanto sperde ogni sinistro segno
E a Fïorina svolge il suo disegno:

Dopo che d'Aladino il ferro e l'ira
Mille infelici a schiavitù sommerse,
Quando l'orïental contrada Sira
D'umano sangue la sua terra asperse,
Per cui del fuoco s'animò la pira
E quel suolo in inferno si converse,
E di tuo Padre il nome benedetto
Fu perduto da l'Empio e maledetto;

E seguîr poscia i tuoi crudi tormenti
In quell'oscura carcer tenebrosa,
E me trovasti pur tra quei pazienti
E in petto si destò la fiamma ascosa;
Non sazio di cotai fatti cruenti
Che fêr la Terra tutta lacrimosa,
Obbedïenti a' suoi sovrani segni
Creò Aladino nuove sedi e Regni.

E perchè sacra potestà lor fosse
Questi Capi che a sè chiamò d'appello,
Con forti leggi quella gente scosse,
Che il loro oprar s'avria da lui suggello:
Poi de l'armi a ciascun diede le posse,
E d'armati a ciascun ebbe un drappello,
E seguitò suo furibondo impero
Su le sorti del Siro e lo straniero.

Fra quei che tutelar la legge nova
E giuraro al suo regno invitta fede,
Boemondo dà Menzi si ritrova
Che caldo d'amistà voto gli diede;
Or questi a ricordar per certo giova
Che in Palestina collocò la Sede,
Ed ivi tien l'usato Scettro e regge
Ed ogni avventurier cerca e protegge.

Là convenir fra quelle regie mura,
Come colui che la pietade implora,
Dopo lungo patir di sorte dura
Stoltezza d'operar certo non fora:
E se dal Ciel la povertà si cura
Di noi gementi si sovvenga ancora.
Forse nostro fallir fu lungo e forte.....
E saran chiuse le celesti porte?!

Come quei che nel cor vede fallita
Per poco il voto di sicura speme,
Ogni virtù ritrova isvigorita
Ed ire innanzi si sconforta e teme;
Ma poi che tutte le potenzie invita
Cui la chiara ragion d'imperio preme,
Animoso dal dubbio si risolve
E tutto a l'operar franco si volve.

Così Ildobaldo meditando, intese
I suoi passi menar per quella strada
Ove di Palestina il bel Paese
Ritrovi l'amenissima contrada:
Fïorina a seguir l'amante prese
Ed ora invoglia ed or l'andar disgrada,
Nè a la lor vista lungi assai si vede
La Terra che da Menzi si possiede.

Del lungo viaggio al sospirato fine,
Ove il desio primiero era rivolto,
Presso Beròe ritrovâr confine,
Chè Menzi là regnasse ebbero ascolto:
Quando l'aure notturne son vicine
A Boemondo il supplicar fu sciolto,
Secondo vuole l'imperial costume,
Ch'ivi del trono ogni persona assume.

Di Boemondo al cor s'ebbe ragione
Del pio guerriero la fervente inchiesta;
Per Ildobaldo tosto si dispone
Che de'suoi prodi le divise vesta,
Come sente nel petto la missione
Così di quel potere si rivesta;
Poi per la donna a sicurtà s'inchina,
E l'amata a l'amante ravvicina.

Fu studio allor del giovine lombardo,
Come volle la fè ch'avea giurato,
Di custodir de lo straniero sguardo
La donna cui l'affetto ebbe sacrato,
Fece forte un pregar vivo e gagliardo
Al cor del Re che avesse seguitato
In questo l'ardentissimo desio
Di conservar quella sorella a Dio.

E l'impetrò — la casa di Maria
E di Beròe l'umile convegno,
Dove cerca l'asil la vergin pia
A mantener di sua bellezza il segno:
E Fiorina qual fior quivi apparìa
Fragrante soavissimo contegno:
Ha baciato lo Sposo ed ha promesso
Che tornerebbe al suo celeste amplesso.

Più belli i giorni allor fatti e cortesi,
D'Ildobaldo la vita un bel sorriso
Parea del Ciel, che volle e tenne intesi
I suoi desiri, de l'amor l'avviso:
I sospiri del giorno erano attesi
Per ricercar de la sua Bella il riso
Quando la legge si fa sciolta e tace,
E il guerrier del diletto si compiace.

E a quell'ora che il Sol si abbassa e rade
Il lontano confin de l'orizonte,
Ei ricerca le fulgide contrade
Ove l'astro d'amor gli raggia in fronte:
Come accetti ai fiorelli le rugiade,
Al pellegrino un sospirato fonte,
Così al guerriero di colei li sguardi.....
Ma non han prezzo de l'affetto i dardi.

Fra la corte di Menzi una non era
Che desse col Lombardo i regî uffici,
Al palazzo imperial piena una schiera
Godeva del Sovrano i benefici;
Or Ildobaldo d'amistà sincera,
Generoso di cor verso gli amici,
Ad Azayello si congiunse, Armeno
Da Boemondo favorito appieno.

E come avvien che dopo il primo impegno
L'Amico coll'amico si confida,
E l'oprare de l'un de l'altro è degno,
Quantunque fra di due si divida,
E l'uno e l'altro dà mano ed ingegno
Perch'ogni cosa al loro meglio arrida,
Fu bello ch'Ildobaldo armonizzasse
Con Azayello, e tutto gli svelasse.

Ne'parlari che feano secreti,
Quando la legge più che ognor parlava,
I tristi giorni ridiceano e i lieti,
Allor ch'ognun la prima età varcava;
I retti andari, i licenziosi e i vieti,
Quello ch'onora, e quel che l'uom deprava,
E passavan così lunghissim'ore,
Di servitù lenendo il grave orrore.

Un di quei giorni che mestizia piomba
Sul cuore, che non ha chi lo conforta,
E par che tutto al dolorár soccomba,
Quasi la Terra da tristezza absorta,
Sicchè il silenzio de l'oscura tomba
Faria de l'alma l'armonia risorta,
D'Azayello e Ildobaldo a la conquista
Veniva, e fatta era la Terra trista.

A lenir l'angoscioso acerbo stato
Questi spirti al parlar s'abbandonaro,
Chè la favella fa men duro e ingrato
Cui il viver volge di lusinghe avaro.
Il labbro per l'amore hanno snodato,
Chè solo è amor che dolce fa l'amaro,
E già Ildobaldo va mettendo a parte
Scaltro Azayel de' suoi secreti ad arte.

Pria de l'amico cerca il sacro giuro,
Che tutto dorma ne l'oblio profondo,
Chè dal passato vien sempre il futuro,
E come quello è questo pur fecondo,
Chè il passato de l'uom non resta oscuro
E l'avvenir vi legge fisso in fondo,
E il secol tristo se giammai l'oscura,
Dal passato il presente si matura.

Poi prende a favellar, nè gelosia
Gli sta nel cor pe' casi suoi che svela;
D'Azayello ha fidanza e cortesia,
E gli amor gli discopre e gli rivela,
D'Aladino l'ingiusta prigionia
Gli mostra, e nulla di Fiorina cela.
Di Gaza il casolare e la crociata,
Ove pietosa ritrovò l'amata.

Ma miser quei che in questa Terra crede
Il dolce d'amistà d'aver gustato,
E a le blandizie incautamente cede
Di chi colma d'amor gli s'è mostrato;
L'ambizione, de l'uomo unica erede
A questa Dea il trono ebbe usurpato,
E spesso vedi per umano orgoglio
Di delitti su lei ergersi un soglio.

Il fido Armeno in petto a cui serpea
Di ricco stato il verme roditore,
Oltraggia d'amistà la sacra idea
E l'amico denunzia al suo Signore:
Di Böemondo, a la novella rea
Si tinge il viso di mortal pallore....
Bieco guatò quel traditor marrano
E ad Aladino riferì l'arcano.

Ma secreto nel cor mostra al guerriero
Di seguitar la sua statuta legge;
Che nulla dica, e vada prigioniero
Com'egli a l'operar più tardi elegge,
Che non smarrisca de la Fè il sentiero
Che v'ha la Croce in lui che lo protegge
Che severo saria poscia gli dice,
Ma che non tremi che sarà felice.

6

Quì a dar le pruove de la sua potenza,
Passati i dì del provocato sdegno,
Seco chiama Ildobaldo a la presenza
E lo fa reo del suo temuto regno:
Rinnegando per legge la clemenza
Gli dà de le catene il duro assegno,
Comanda che là resti prigioniero,
E d'Aladino aspetta il consigliero.

Quando a l'amata una tal nuova giunse,
Ch'Ildobaldo fra ceppi era gemente,
Di sentito dolor come si punse
Lo dica ognun, che in petto amor si sente:
A Boemondo messi a messi aggiunse
Ch'Ildobaldo era misero, innocente:
O sua vita non fosse allor perduta,
O la tomba le avesse conceduta.

Pietoso intanto e tinto di pallore
Azayello, fra i ceppi a la secreta
Dove chiuso il guerriero al tenebrore
Vorria spezzarsi de la fragil creta,
Veniva allora a palesar dolore
Che in volto attrista e poi nel cor rallieta....
Tanto può l'uom, che nel delitto dura,
Terra e Cielo conculca e si snatura!

De la dolente vergine le voci
Fùr sogno di fanciul che lieve passa.
De la donzella i spasimi le croci
Dal terror quel Signore non rilassa.
Non più i giorni al guerrier passan veloci,
L'intimato flagel muto lo lassa:
Povero il cor cui dura sorte aggrava
Quando perde quel cor che lo riamava!..

Fra il dubbio, fra il timore e la speranza
Che Boemondo non impetri aita
Del feroce Aladino a la possanza,
E presto faccia la sua prece udita,
Prega sempre la Croce a la sua stanza,
Chè sol la Croce gli dà forza e vita;
E Böemondo il messaggiero attende
Del Veglio, e a tutelar que'cuori intende.

Gli annunzia che non chiami alto delitto
L'amore ardente di quei due captivi;
Che a seguir solo il suo statuto editto
Fu mancipio il guerrier, che sensi vivi
D'ogni virtude in fondo al core ha scritto,
E il Ciel gli suscitò gli amor furtivi:
Che a l'amata Fiorina dia perdono,
E de la fe giurata il nobil dono.

Vedesti mai quando pompeggia ameno
Di mille fior ne la ridente state
Un campo, se si turba il bel sereno,
Le verginette piante andar sfrondate?
E dove bello si mostrò il terreno
Formar deserte piagge e desolate?
Così quell'alme muto il Sol le sveglia.....
Ma sempre il Ciel sugl'infelici veglia.

PARTE TERZA

Su quella Terra ov'è bellezza e incanto,
O genio, vola — e i carmi al Vate ispira.
Là dove il riso si creò col pianto
E il primo affetto si temprò coll'ira;
L'inno de l'uomo generoso e santo
Quando vergin suonò su casta lira:
Va, interroga que' luoghi, o Genio ardito,
Poi ritenta le vie de l'infinito.

Come in mente al Fattor ferve sovrano
Il tipo celestial de la bellezza,
Quel lampo che si crëa sovrumano
Che dove passa fulminando spezza,
E portentoso su la Terra arcano
Aderge l'uomo a la primiera altezza,
Così d'Asia la Terra, Eden felice,
Grandeggia di memorie ispiratrice!

Il cielo che purissimo l'ammanta,
Il rilucente Sole che l'avviva,
Una natura che d'intorno canta
L'aura che dolce d'ogni parte arriva,
Il musico augellin che i cuori incanta,
Il murmure de l'onda fuggitiva,
Ragionan de la sua beltà natia
Come bella il Fattor la concepia.

Quì s'animò la misteriosa argilla
E l'uomo nacque e ritrovò la culla,
E de l'errore a la dolente squilla
Guardò la Terra lacrimosa e brulla.
E in suo sermone tutto il mondo udilla
Dettar le leggi a chi venia dal nulla;
Gaudio e dolore in un quì venne sculto,
E vita e morte ricercaro il culto.

Il primo grido de la gloria chiuse
Questo suolo, e volò su l'ali ardite
De la fama, che al mondo lo diffuse,
E fûr le insegne sante riverite;
Quì la Scienza vagì, nacquêr le Muse,
Con esse l'arti tutte custodite,
Fra Dio e l'uomo quì si ruppe il patto,
E quì l'uomo da Cristo ebbe il riscatto.

Ma de l'etadi il portentoso grido,
  Scuola sublime degli umani eventi,
  Sul dolce Oronte ove si bagna il lido,
  Dove Siria raccoglie i suoi credenti,
  Il bel Paese fe' bugiardo e infido
  D'Aladino additando i tradimenti:
  Colà l'iniquo Veglio furibondo
  Inorridir fe' tuttoquanto il Mondo.

Milice antico e solitario speco
  Vide e raccolse la sua cruda usanza;
  Là disfogò l'intendimento cieco
  Aprendo il corso ad una rea baldanza.
  E rimbombò per tutta l'Asia l'eco
  Del suo poter ch'ogni potere avanza:
  Fûr le sue leggi il torbido volere,
  La sua forza, la terra il mar le sfere.

Infra due monti in mezzo è una vallèa
  E tutta fiori che par sempre rida;
  Quivi ricco un giardin si componea
  Che de l'Edenne le delizie sfida,
  E il feroce Aladin vi s'immettea
  Come chi al letto nuzial si affida:
  Oro, perle topazii e puro argento
  Compiva il suo real paludamento.

A capo d'una rupe silenziosa
Che in fondo de la valle alta torreggia,
S'erge di dura pietra ed orrorosa
La sua temuta e riverita Reggia:
Ricca d'una ricchezza portentosa,
Ove d'Oriente il fasto sfolgoreggia
Da tutte parti luccica e risplende
E il Veglio ad adorar chiama ed accende.

Non la penna potria su queste carte
Di quei tempi ridir l'alte sciagure,
Come il ferro rotò per ogni parte
E spaventâr del sangue le brutture:
Spesso col dubbio il vero si comparte
E s'involge talor fra l'ombre oscure
Quando il narrarlo saria scempio a l'opra,
E meglio fora che l'oblio lo copra.

Giurato lo sterminio de'Cristiani
Questo feroce Veglio incrudelito,
Potente d'una turba di scherani,
Di farne orrida strage ha stabilito,
E fra l'insano popol de'Pagani,
Cui l'imperio crociato ha già assalito
Ivi stà fisso, e fulmina e rovina
E semina colà stragi e rapina.

Sotto il sacro vessillo trïonfale
A compir la sant'opra era il guerriero
Fido Ildobaldo, a cui l'onda lustrale
De la Fede gli adddita il bel sentiero,
Quando venne per lui l'ora fatale
E fu del Veglio iniquo, prigioniero
Dove sta posta nel terror Nicea,
Chè là il fluttuar de l'armi si mescea.

Ma generoso in cor di gloria avita
Freme il Cristiano e aspetta il suo destino;
No — non vorria la Fè fosse tradita
Ed ei fra i ceppi rimaner meschino:
Troppo cruda gli appar la sua ferita
Sotto il fero dominio d'Aladino.
O vita o morte — ha stabilito e fisso;
O la Croce l'aiuti, o il nero abisso.

Qual'iride serena in gran tempesta,
Quando più fiero mugge l'uragano,
Che di luce purissima rivesta
Il torbido vapor de l'Oceano,
E cessa al battellier l'ora funesta
Perch'il pericolar si fa lontano,
E fra speme e disio si rincoraggia
E vorria presto ritoccar la spiaggia.

Così Ildobaldo nel delirio assorto
Da magnanimo ardire il cor riarso,
Fiorina trovò per suo conforto,
Che per la fede i suoi sudori ha sparso.
Colà si cela al sotterraneo sporto
E di fame si muore al viver scarso
La derelitta donna addolorata,
E d'Ildobaldo è l'anima piagata.

Forse allora del Cielo era consiglio,
Chè niente sfugge ad un'arcana legge
Che ne la gioia l'uomo e nel periglio
Divinamente domina e corregge,
Di schiavitù da l'infernale artiglio
Que'cuori oppressi cui l'amor protegge,
Che là fussêr compiti i loro voti,
Siccome arcanamente si fêr noti.

E già per Boemondo era passato
Del tradito Ildobaldo il falso nome
Ad Aladino, ed erasi annunciato
De'due la fuga, e a la sua Reggia come
Tutto Azayello avesse disvelato,
Nè le voglie d'amor che fossêr dome.
Il guerriero che è già nel carcer chiuso,
E de la donna il cor fatto deluso.

O amor, ch'ai mesti l'aspra vita infiori,
Raggio di Lui che è del Creato in cima,
Che nato a l'uom, coll'uom giammai non muori,
Mentre l'uomo per te sol si sublima;
Va, tempra d'Aladin gli alti rigori,
Chè sol per te fierezza al suol si adima.
Que'duo che tu chiamasti al bel martiro
Fra la speme ti mandano un sospiro!

Non lontano l'annunzio allor scorrea
Del Veglio a Böemondo, che desia
Di presto rilasciar la coppia rea
In mano al messaggier che gli apparia;
Mentre gli amanti un rio destin premea
Creduti del dolore a l'elegia,
Ed Azayello va superbo ed erra
E pasce l'empietà, che in cor rinserra.

D'Aladino il messaggio alfin convenne
Presso Beròe e ricercò il Sovrano.
Il vôto a sciorre là non si trattenne,
Si venerò del gran monarca il piano.
Di custodire i rei pria si prevenne
Il sopraggiunto Persico scherano,
E presêr via gli amanti accompagnati
Da un buon drappello di feroci armati.

Che tenero dolor fu in quel momento
Che gli amanti nel viso si scontraro....
Avrian voluto profferir l'accento
Quando la prima volta si baciaro,
Ricambiarsi un amico abbracciamento
Come amor l'infiorò quando s'amaro:
Ma crudele destin — tutto fu muto....
Richiese amor, ma amor fu trattenuto!

Facean la via, ma sconfortati e soli,
Come chi va nè sa donde riesca;
Sciogliean talora a la speranza i voli,
Ma ispirava terror la soldatesca.
Così avvien che si turbi e si consoli
Quei che gli amari succhi al dolce mesca:
Era tristo il cammin de'cari amanti,
Ma bello al riguardarsi de'sembianti.

Parea dolce cercar l'età passata
Allor che il mondo germina le rose,
Quando natura si fa bella e grata
E il cor non vaga fra le dubbie cose.
Ivan que'cuori a quell'età beata
Quando l'ore per l'uom passan festose.....
Ma l'iride si sfuma e va lontana,
Così a que'due la rimembranza è vana.

Ponea confine al dubbio loro andare
Il luogo che toccar dovean vicino,
E allor fu mesto e forte un lacrimare
Sul duro inesorabile destino.
Il castello del Veglio innanzi appare
Ove d'umanità si fa bottino.
O martiri d'amor — belli infelici,
Vi sia pietoso il ciel, queste pendici!

Confusi di terrore e di spavento
Portati dal dolore che li aggrava,
Pentiti del lontano fallimento
Fra i ferri de l'orror che li straziava,
Devoti in faccia a passo incerto e lento
Ognun la dura soglia salutava,
E la natura intorno allor piangea.....
Ma i derelitti aimè chi soccorrea?!.

Il pianto che quaggiù solo c'impetra
Qualche speme, che a Dio vola e ritorna,
Ch'ogni durezza arcanamente spetra,
Battesimo celeste che ci adorna,
Che fa la colpa men gravosa e tetra
Su la Terra ove l'uom mesto soggiorna
Veglierà su que'cuori, e voglia Iddio,
Che lacrime e dolor sperdano il fio.

Del temuto Aladino la possanza,
Quel cor che solo a crudeltà s'inchina,
Che del delitto ha solo l'alleanza
Quasi temprato a l'infernal fucina,
Adopra il favellar de la speranza
Colla paziente coppia pellegrina.
Ode i falli i lamenti — e intenerito
La voce del perdono ha già sentito.

Scordando i reï disegni e le congiure,
Le trame un tempo da l'amore ordite,
D'un vel ricopre l'affannose cure
E cogli amanti si fa dolce e mite:
Sparge loro di fior l'età future
E fa quell'alme al bello affetto unite,
E dove ebbero un dì gli amori ascosi
Oggi s'amano in Dio congiunti Sposi.

A'giorni de la festa e del gioire,
Dopo molt'anni d'un amor verace,
Del crociato guerrier si fe' sentire
Che fredda salma ne la tomba giace;
E la donna che il duol volle lenire
Nel Monastero ritrovò la pace,
Ed ivi prega pe'nemici — e aspetta
De la morte la squilla benedetta.

O Provvidenza che d'intorno aleggi
A'gementi fra l'ire e le tempeste
De la Terra che imperi e signoreggi
Fra le vicende a'deboli funeste;
Tu sol sei quella ch'al dolor sorreggi
L'egro mortal cui la miseria veste:
Labbro mortal non fia per Te mai muto,
Provvidenza di Dio, io ti saluto!

FINE.

DE LO STESSO AUTORE

INEDITI

Abelardo ed Eloisa — Novella Poetica in ottava rima. Canti 4.

Gl' Italiani e 'loro genio
Bice, o l'Orfana de l'Annunziata } Cantiche.

Corrado e Lia — Dramma.

I Seminarii e loro leggi — Opuscolo dedicato ai Vescovi, ed a' Padrifamiglia.

Ex Petri Scavini Universa Morali Theologia — Versione Poetica in terza rima (Lavoro cominciato ed in parte esaurito).

I miei ventidue anni — Prosa.